

TOSIGO ARDENTO

(Traduzione di Emilio Coco)

Exim Annaei Lucani caedem imperat. is profluente sanguine ubi frigescere pedes manusque et paulatim ab extremis cedere spiritum fervido adhuc et compote mentis pectore intellegit, recordatus carmen a se compositum quo vulneratum militem per eius modi mortis imaginem obisse tradiderat, versus ipsos rettulit eaque illi suprema vox fuit.

TACITO

Para
María del Carmen Marí:
The nobleness of life
Is to do thus *Embracing*: when such a mutual pair
And such a twain can do't, in which I bind,
On pain of punishment, the world to weet
We stand up peerless.

I

Uscendo dalla nebbia nel freddo

di un mare triste
galleggiano le grandi terme.
Le lunghe passerelle di legno
si perdono come in uno specchio
appannato.

Poltrone solitarie tendoni alla deriva. E
ascolti
il frangersi di onde
antiche.

La prua di una barca
si dondola solenne nel biancore. Ricorda la vecchia
automobile di mia nonna –La fine di un'Estate, i
primi
freddi, all'imbrunire; alcuni uomini
acciecano con delle assi porte e finestre
nella grande casa della spiaggia. E la macchina, nera, immensa,
magnifica, come un'imbarcazione
funebre –silenzio di fotografia: Saliamo
tutti. Vedo allontanarsi la spiaggia
dal finestrino il vento muove le palme.

Mentre

invecchio. Passeggiano
ragazze
a piedi scalzi sulla sabbia, riparano
i loro colli con le braccia
intorno alla maglia. Le sento
ridere. I loro visi
si perdono nella nebbia. Le onde si frangono
lentamente. Come lisci
animali moribondi

scricchiolano i pontili.

Giunge

col rumore del mare

la musica da altoparlanti

lontani, un

autoscontro.

Terrazze

di spiagge solitarie,

col bicchiere in mano.

Sei sempre stato

notturno. Per questo ami

Istanbul, sontuosa, e ami Venezia,

e l'alba di New York, auto

della polizia nella pioggia.

Sì,

Ricorda: l'Atlantico nella solitudine dei moli,

lo sciabordio sui piloni muove l'acqua

cadaveri di ratti, le

luci

come un treno fantasma

di un transatlantico qualcuno passa

sul pavimento bagnato, con

gli stivaloni, nel silenzio

gelido, in fondo

a enormi porte metalliche

Come adesso si perdono

sul mare quieto

le grandi terme distrutte,

le lunghe passerelle misteriose.

Signore fosforescenti passano lente. I gabbiani

passano all'altro lato della

nebbia. Le gambe del tavolino

si piantano nella sabbia,

rompono conchiglie. Il

Mondo crolla. Ah,

meraviglioso. Vedremo una caduta memorabile,

Contemplandola, rinnova il gesto dà

una

mancia.

L'avrebbe data quel

bambino che andava nell'automobile di tua nonna,

la spiaggia che s'allontana

le palme che brillano col vento.

Lascia

passare la notte, bevi,

ascolta

il mare che
si frange
contro le terme distrutte.

All'altro lato di queste acque
Alessandria, Smirne, il Sogno di Alessandro, vicoli
sporchi
di qualche porto

E

Senti quella musichetta che viene
dagli altoparlanti di una pista
di auto.

Una vecchia
e sdolcinata e
stupida
canzone

Una notte, a Piazza
San Marco, contemplando
il suo splendore,
immaginasti
quello era il posto
perfetto
per finire la tua vita. Sì, lì, l'ultima bottiglia,
le orchestre
che suonano, passano giapponesi e adolescenti
bellissime,
l'ombra di Ezra Pound.

Sì, ma
non in Inverno, pensasti,
anche se sarebbe stato più onorevole, bensì
in una di quelle
notti stupende di fine Estate
tra centinaia di turisti, un valzer pacchiano,
la tua memoria è come il letto di una puttana. E, tu,

una sola cosa con la grandezza
della Piazza,
stanno facendo effetto i sonniferi,
vedresti sfumare le colonne, le cupole
della Basilica, spegnersi nella tua testa
la musica, le voci. Penseresti
forse, Las
Meninas, The Winter's Tale, Maria Callas, cercando
di mantenere un contegno
orgoglioso.

Mentre

i palazzi si cancellano, l'acqua
marcisce le fondamenta, le pietre coperte
di muschio.

Per

Dio, lascia stare! Se ne sono andati tutti!

E innalzi
davanti allo splendore della Luna
quell'altra luna del tuo distacco

Ci sono luci nella nebbia.
Lontano. Come perle.
Passa il mare la sua lingua. Passano
donne d'oro e automobili
affascinanti. Ascolti
una canzone di quelle che chiamano
spagnole. Le luci d'una ruota panoramica. Vuoti
il tuo bicchiere.

Baceresti
la Morte sulla bocca.

Alcune coppie
si
abbracciano, come fantasmi
nella nebbia delle passerelle.

Niente

hai.
Questa sabbia
che prendi nella mano.

Esistette una mattina

–i palazzi si riflettevano nel Canal Grande
come gioielli buttati su un lenzuolo di seta–

io percorrevo i saloni
di uno di quei palazzi.
Era pieno di turisti,
sbalorditi dal lusso;
una professoressa –credo–
monologava davanti a dei ragazzi
sopra una certa tela.
Guardavano
non come se quello
fosse il passato (come pure
io, che tanto consola quella bellezza), ma
come segni
indecifrabili di un altro mondo.
Pensai che quei tetti e pitture, quei
mobili ed oggetti

preziosi, quegli indumenti, tutto, un tempo
fu scelto da qualcuno (qualcuno la cui vita
non possiamo neppure immaginare)
perché era l'arredamento naturale
del suo vivere.

Noi vagavamo per un acquario morto,
pezzi d'un sogno abbandonato
senza più alcuna relazione
con la nostra vita.

E pensai alle Stanze
del Vaticano,
create per il piacere di un grande Papa
Egli avrebbe
scagliato il suo bicchiere contro un affresco
in una notte deliziosa
e Raffaello avrebbe decorato di nuovo la parete,
e forse ancora meglio.

Ora quella bellezza
era qualcosa che doveva
essere vigilato, protetto, gloria
irripetibile, strana,

che moriva
negli occhi
di chi non può più concepirla.

Ma forse era quella
la mia sorte. Vedere la fine.
E come quella bellezza

la solitudine della mia memoria.

Ed è per questo
che non devi temere
la morte. E neanche
immaginarla onorevole,
orgogliosa, incastonata
in quel gioiello splendido
della Piazza.

Può portarti via un giorno
tra i ferri bruciati
di un'auto. O puoi morire solo in un albergo. Prendi un pugno
di sabbia. È umida. È come prendere
un'impronta sulla mano. Ascolta

lo sciabordio dell'acqua

sui piloni.
Solenni, abbandonati, nella
nebbia,
galleggiano le grandi terme.
Il rumore di quel mare

che si frange, oscuro; capisci
quasi tutto. Stai bevendo
contro uno sfondo di luci aureolate dalla nebbia
di un autoscontro.
La morte balla per eccitarti
in una pista di cemento una canzone
stupida. Passano
ragazze che sono abissi.

Ah, ascolta. Sono i remi
delle navi greche. Odi
il zzzzzzzzzzz dei gabbiani
mentre attraversano
la nebbia.

Cielo di carne
umida.
Si ferma il mondo.

Dei
del suicidio.
Luna violenta di Vivaldi.

II

Se questo solo
fosse rimasto. Se non leggessimo
Omero,
Virgilio, Tacito. Se nessuna
rovina
fosse giunta ai nostri occhi

basterebbe
questa colonna,
solitaria sull'orlo del promontorio,
all'altezza giusta perché un uomo
la usi per riposarsi, e al fresco dei pini
contemplando il paesaggio
lasci volare i suoi pensieri.

Colonna nel sole della sera
immensa di Sicilia. Il viandante
si ferma attonito.

Tutto è follia fuori di quest'ambito.

E amucchiammo fresche
vicino ad essa e facemmo un falò,
e guardando il fuoco bevemmo vino
e il ponente simile a un pavone
calò lontano e solitario
in fondo alle acque. Qualcuno intonò
versi dell'Iliade, esaltando
la sfida e il valore di quegli uomini
davanti alle sacre porte.

Come

riscaldavano
il cuore come
rivivevano
l'emozione più antica,
della fama, del sangue e la vittoria.

Un cane
che scendeva dal monte
si avvicinò. Gli lanciammo
un pezzo
di pane.

La colonna
si stagliò nella luce
d'una grandiosa notte che ascendeva.

Sì. Quel chiarore.

Deciso da qualcuno

contro lo stesso Destino.

Ci stenderemo vicino ad essa,

a guardarla
e a leccarci le ferite.

Shakespeare salvò per poco
la
testa. È qualcosa
su cui dobbiamo
riflettere misurarci

diligentemente
il
collo.

Poi

viaggia. Conviene
(tuttavia) –mentre scorre
come un panorama
il paesaggio– conviene
meditare molto su quello
che scrisse Montaigne: il bisogno è un padrone
così implacabile
che non solo corrompe il mio
giudizio, ma
anche
la mia coscienza. E

Oh, sì, Mondo, Passa!

Stendhal si sedette in questo
caffè.

(forse
non si è ancora seduto
Stendhal
in
questo
caffè) Ricordo una notte era Inverno la
Luna era una dea solenne.

Brillavano
le porte del Florian
come farfalle d'oro nella nebbia.

Stavo bevendo lentamente
quando entrò una coppia e dietro a loro
un cane.

Si sedettero
sotto uno di quei dipinti deliziosi
di Casa e Carlini. Un cameriere
venne e servì del caffè, delle paste.
Si ritirò. E dopo un po'
riapparve portando una ciotola
d'argento, piena d'acqua,
e la collocò vicino al cane.

Non s' improvvisa un simile splendore.
Come gli occhi dei bambini lustrascarpe
d'Istanbul, come la lebbra al Cairo.
Sapere che la fine di un mondo
non è altro che la vana ripetizione
di certe avventure risapute,
e mai dall'interesse superiore a quello d'un servizio
crepuscolare e perfetto.

Bene.
Shakespeare salvò per poco la
testa. Non lo dimenticare. È qualcosa che dobbiamo
avere sempre
presente. Impara
a sopravvivere. Sempre
è valsa
poco
la nostra testa.

Ricordalo.

Ricordalo

 mentre passano le gondole
come labbra della Morte mentre passa la tua vita
e la riconosci in qualche
frammento
 passano

uccelli la nebbia. Il mare si frange
contro i moli. E

niente significa
niente, la Storia
carne imputridita,

ah, e tu,

bevitore solitario

 che tutto vedi
ah, tu,
che sai la fine Contempli
nella luce del crepuscolo
facciate serenissime, vedi sopra la Dogana
spegnersi l'oro
del mondo, la Fortuna all'improvviso quieta
nel silenzio dei venti, noti

come affonda la città

hai visto il tempo nelle acque.
E quel che amavi, quel che rispettavvi, galleggia

come avanzi nelle onde.

Pensa a Shakespeare.

Ricorda com'è bella questa Piazza
per morire.
Senza conoscere nessuno. Una di quelle magnifiche
notti d'Estate, le orchestre suonano tutto
è pieno di gente
sconosciuta. Sonniferi.
E alcol.

Mentre la Luna passa
e vedi dileguarsi la bellezza.

Avrebbero detto, poi: uno
straniero, sì, forse il cuore. Prima di
farti
l'autopsia.

Che cosa troveranno.

Calli che acciecano il viaggiatore volti
di donne

La

notte è una pazzia. Ha
la lucentezza degli specchi. Senti
come l'alcol è tutt'uno
col tuo corpo,
ti fa perfetto come un verso di Virgilio.

Tutti

quelli che fui sono
morti in notti
così. Bevi
l'ultimo
sorso, esci, avverti il freddo sul
viso, passa un taxi

Poi è il deserto. Rimbaud l'attraversò.
Sì, Rimbaud, quell'ammalato atroce.
Difendendo
la sua cintura con le monete.
Io lo ricordo, entrando nel Jeu
de Paume, nella saletta
a sinistra, nella tela
di Fantin-Latour. Ah, una

di quelle notti orgogliose,
gli amici insieme, bevendo, sognando
la gloria, a fianco di Verlaine,
Luna di quei cieli.
Ah il verso che non sarebbe morto.

Ha gli occhi persi. Forse è la notte
del celebre Merde
à la Poésie.

Posa –credo–. Sa
che altri come lui visiteranno quel ritratto
con gli anni.

Verlaine brilla.

Quel merde
gli pare ancora
fede nella Poesia. Egli l'ha vista
perdersi, mentre accarezza un bicchiere verdognolo l'ha vista
cancellarsi nella
nebbia di un vicolo sudicio, come
una
puttana che
rincasa
stanca.

Nella
notte vitrea

bevono.

Penso
a due avvenimenti
successivi:
Ernst Jünger
contempla
da una finestra del Majestic
Parigi spenta. Chiunque sia il vincitore
in quella guerra che
dietro i vetri appannati

È finita.
Una testa
che aveva ampliato i limiti
dell'intelligenza, del valore, della tolleranza,
muore. In uno specchio
pieno di sangue
si contempla
soddisfatto
un indesiderabile. Tempo

di assassini, aveva sognato
il giovane della tela che commento.

E anni

dopo, in un piccolo paese
degli USA, un ex soldato
entra
in uno snack, ha con sé due carabine, una
pistola, comincia
a sparare contro la gente, non
sceglie, ne uccide
venti. Smette di sparare
quando più non si diverte.

Bene. Non c'è bisogno
di mettersi

le
mani
nei capelli.

È

normale succede.

E forse fra tutti

quelli che mangiavano lì, può darsi che solo l'assassino
serbasse nel suo cuore un po' di vita, forse era l'unico
con cui avresti potuto
sederti a bere.

La televisione informò del fatto
immediatamente. Potemmo vedere i corpi.

Tempo

di assassini.

Quando le luci dei viali
brillano scricchiolando sui marciapiedi bagnati.
E passano automobili
bellissimi signore
dagli sguardi
possenti.

Il vento viene pieno di vetri,
trascina membra,
feti intasano gli scolli,
e a New York spuntano con l'alba
mostrano la testa dai
buchi sui viali
esseri dagli occhi bianchi e senza capelli.

Quelli che devono sopravvivere.

Non

Rimbaud, che posò aspettandoli.
Né Verlaine, ombra inaudita
della Luna.

per
poco.

La notte
è bella, divina.
Neanche importa tanto
che una Civiltà
affondi.

- I. Pagan, settembre 1983 – Venezia, inverno 1983-1984 – Taormina, gennaio 1984 – Milano-Parigi, febbraio 1984 – Siviglia-Villa Gracia, ottobre 1984.
- II. Roma (Villa Doria-Pamphili), giugno 1982 – Pagan, novembre 1983 – Locarno, gennaio 1984 – Villa Gracia, marzo 1984 – Roma, maggio – Villa Gracia, luglio 1984.
- III. Villa Gracia, dicembre 1983 – Losanna, gennaio 1984 – Siviglia, aprile 1984 – Villa Gracia, agosto 1984 – New York, inverno 1985.

L'AUTORE

José María Álvarez, nato a Cartagena nel 1942, è stato incluso dal critico catalano Josep María Castellet nella celebre antologia *Nueve novísimos poetas españoles* (Barral, Barcellona, 1970). Ha dedicato tutta la sua vita alla letteratura e ai viaggi. Ha tradotto l'opera completa di Kavafis e tra gli altri, E. A. Poe, T. S. Eliot, F. Villon e F. Hölderlin. La sua opera poetica, compresa in *Museo de cera*, si è andata man mano ampliando attraverso successive edizioni, dalla prima del 1970 fino alla settima ed ultima del 2002 (Renacimiento, Siviglia,). Nel 1996 pubblica in Pre-Textos di Valencia *La serpiente de bronce*. È autore anche di alcuni libri di narrativa, tra cui *La esclava instruida*, "Premio La sonrisa vertical" (1992) e *El manuscrito de Palermo*, finalista del "Premio Planeta" (1993).

INDICE

NOTA PRELIMINARE.....pag.

FORE GOD, YOU HAVE HERE A GOODLY DWELLING, AND RICH.....pag.
ISTANTANEA

BAMBINI CHE GIOCANO SUL CAMPO DI SAN ZAN DEGOLÀ
DAVANTI ALLE ROVINE DI «VILLA IVANCICH»

HEART OF DARKNESS

FESTA A VENEZIA CITTÀ NOBILISSIMA ET SINGOLARE

INCISIONE DI UN PALAZZO DI VENEZIA CHE J.B. REGALÒ A A.M.S.

EIN RÄTSEL IST REINENTSPRUNGENES

TOSIGO ARDENTO

L'AUTORE